

L'ex anchorman, 49 anni, è il rappresentante di un piccolo gruppo. Romano Prodi: è il coronamento di un percorso politico

Un europeista irlandese alla guida di Strasburgo

Cox presidente del Parlamento, patto popolari-liberaldemocratici

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Ci sono voluti tre scrutini per eleggere il nuovo presidente del Parlamento europeo. Ma alla fine il liberale irlandese, Pat Cox, 49 anni, ex giornalista televisivo, ce l'ha fatta e ha preso il testimone consegnatogli dalla popolare francese Nicole Fontaine. È stato eletto con 298 voti contro i 237 del socialista David Martin, il suo principale avversario. Un avvicendamento già previsto per la metà della legislatura e che ha confermato, non senza qualche difficoltà, l'intesa politica tra il gruppo del Ppe e quello dei Liberal-democratici. Un risultato frutto dell'accordo stilato dalle due formazioni politiche all'indomani delle elezioni europee, nel 1999, quando i popolari divennero il primo gruppo nell'assemblea elettiva dell'Unione europea. Il Ppe attualmente ha 232 deputati, il Pse 179, i Liberal-democratici dell'Eldr 53 (compresi i Democratici eletti nella lista di Prodi e Rutelli), i Verdi alleati con i cosiddetti «regionalisti», dispongono di 45 parlamentari, la Sinistra 44, l'Uen (con An) 22, gli euroscettici dell'Edd, 18 e i non iscritti sono 34 (compresi i 7 radicali italiani). L'elezione dell'on. Cox non è stata una passeggiata perché i candidati erano cinque: oltre a Martin, il verde francese Onesta, il comunista francese Wurtz del Gue e l'euroscettico danese Bonde. Ci sono volute sette ore per portare a termine le procedure di voto e ancora di più se si contano quelle necessarie per l'elezione, a tarda sera, dei 14 vicepresidenti (per l'Italia, il ds Renzo Imbeni e il forzista Podestà).

Sul nome di Cox, nei primi due scrutini, avrebbero dovuto confluire, dati alla mano, almeno i 287 voti di Ppe ed Eldr con l'aggiunta dei parlamentari dell'Uen. Ma Cox, al primo tentativo, ha preso 253 voti contro i 184 del candidato socialista Martin, un laburista scozzese molto apprezzato anche al di fuori del suo gruppo. Dal Ppe c'è stata, inizialmente, un'emorragia di voti andati a ingrossare il risultato di Bonde (66 voti). Il secondo scrutinio ha fatto registrare un aumento dei voti per Cox (277 schede per lui) ma anche a favore di Martin (226 schede). E, peraltro, con un'ulteriore ascesa di Bonde arrivato a quota 76.

Per un momento, l'alleanza Ppe-Eldr sul nome di Cox ha vacillato. Bonde ha chiesto tempo per valutare la solidità dello schieramento eterogeneo che lo aveva portato a divenire una specie di ago della bilancia. Che fare? Dopo una breve sospensione, è arrivato il terzo scrutinio. È rientrata, a vantaggio dei voti dispersi, la contestazione dei conservatori britannici che stanno nel Ppe e che, in ogni caso, non avrebbero mai votato Cox (un irlandese) ma che non se la sono sentiti di votare per Martin. Sul nome del presidente sono confluiti, dunque, i voti dei popolari (con Forza Italia, Ppi, Ccd, Cdu e Udeur), dei liberali (con I Democratici e Di Pietro), dell'Uen (con An e Segni) e i radicali di Bonino. Per Martin hanno votato i socialisti (con Ds e Sdi), la sinistra del Gue (con Rifondazione e i Comunisti Italiani). I Verdi si sono divisi anche se l'indicazione era di

votare per Cox.

«È stata una buona giornata per la democrazia e il Parlamento europeo», ha detto Cox nel suo primo discorso, una volta salito alla tribuna dopo aver ricevuto anche l'abbraccio di Prodi, presente in aula sul banco della Commissione. Prodi ha detto che l'elezione di Cox «corona il percorso di un europeista leale e convinto e con lui mi propongo di avviare un rapporto di collaborazione pieno e pacifico perché esso è cruciale per il funzionamento dell'intero sistema dell'Unione». L'elezione di Cox ha fatto registrare il marcato dissenso dei Ds nei confronti della strategia, perdente, attuata dal Pse. Per lealtà e apprezzamento nei confronti del candidato socialista la delegazione italiana ha votato per Martin, ma l'esito ha dimostrato, secondo i Ds, la giustezza di una proposta che portasse tutto il Pse a «condizionare» con il

peso del suo gruppo la seconda fase della legislatura sotto la guida di Cox. La strategia perseguita dal gruppo, guidato dallo spagnolo Baron Crespo, ha peraltro messo in dubbio, sino all'ultimo, l'accordo sull'assegnazione delle presidenze delle commissioni parlamentari, a cominciare dalla prestigiosa «Affari costituzionali» presieduta da Giorgio Napolitano. Un accordo fatto, come tradizione, con il metodo proporzionale, ma che sino a tarda sera non era stato ancora ratificato da tutti i gruppi.

Il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli, rispondendo anche alle polemiche incentrate sullo slogan «avete votato come Berlusconi», ha detto: «Cox sarà un grande presidente, è il mio presidente. Ho votato Fontaine due anni e mezzo fa, ho votato oggi Cox il quale è venuto in Italia a fare campagna elettorale per me e non per Berlusconi». Dal centro-destra,

Tajani ha detto che il voto ha messo in risalto la divisione della sinistra. Ma Rutelli ha replicato: «Do atto della correttezza di Forza Italia che ha votato il candidato che aveva sostenuto la campagna elettorale dell'avversario del Cavaliere». Il verde Cohn Bendit ha invitato Cox a «non sentirsi in debito nei confronti» di Berlusconi il quale, hanno fatto sapere, si è congratulato per telefono con il nuovo presidente. Come hanno fatto, peraltro, numerosi altri capi di governo dell'Ue.

clicca su

www.europarl.eu.int

europa.eu.int/inst-it.htm

europa.eu.int/comm/index_it.htm

Il Leader dei democratici irlandesi Pat Cox eletto Presidente del Parlamento Europeo. A lato un momento della votazione



Ansa

Un giornalista tv che ha scelto la politica

Nato a Dublino, Irlanda, il 28 novembre 1952, Patrick Cox è presidente del Gruppo del Partito europeo dei liberali, democratici e riformatori, che con 53 deputati è la terza forza a Strasburgo. Dopo aver compiuto gli studi alla St. Munchins CBS, alla Ardscoll Ris e alla Trinity College di Dublino, nel 1974 Cox ha conseguito la laurea in economia (master nel 1976). È stato docente di economia all'Institute of Public Administration di Dublino (1974-1976) e al National Institute for Higher Education di Limerick (1976-1982). Giornalista televisivo su temi di attualità alla RTE di Dublino (1982-1986), è stato in seguito segretario generale dei Democratici progressisti (1986-1989). In seno al Parlamento europeo, è stato primo vicepresidente (1994-1998) e presidente (1998) del Gruppo ELDR, carica a cui è stato rieletto all'unanimità nel giugno 1999.

l'intervista

Pasqualina Napolitano

DALL'INVIATO

STRASBURGO Nell'aula, il capogruppo del Ppe, Hans Pöttering, s'alza e abbraccia il neo presidente, il liberale Pat Cox. Gli consegna anche un mazzo di fiori. È l'epilogo, quasi scontato, di una breve battaglia parlamentare per l'elezione del nuovo presidente dell'assemblea. Le speranze del laburista David Martin, candidato del Pse, si sono spente al terzo scrutinio. L'onorevole Pasqualina Napolitano, presidente della Delegazione Ds, commenta: «È stato un risultato scontato. Era sin troppo facile prevedere che sarebbe andata così...».

Dunque, i socialisti hanno perduto di nuovo la battaglia. Perché si è consolidata l'alleanza, per certi versi non naturale, tra il Ppe e i Liberali europei?

«Perché è un'alleanza che proviene da un accordo siglato due anni e mezzo fa e che portò all'elezione della signora Fontaine sul candidato del Pse, il portoghese Soares. Il Pse, una volta rotto l'accordo istituzionale con il Ppe, non è in grado di costruire un'intesa politi-

La presidente della delegazione di sinistra a Strasburgo critica il Pse: è stato compiuto un errore di strategia politica

«I Ds erano pronti a votare il candidato liberale»

ca altrettanto convincente con le altre componenti del parlamento europeo».

Se non sbaglia, all'inizio della legislatura, il Ppe aveva proposto di eleggere alla presidenza un esponente popolare per poi passare, a metà legislatura, il testimone ai socialisti. Non sarebbe stato meglio accettare?

«Indubbiamente. Ma il partito del socialismo europeo indicò la candidatura dell'ex presidente della Repubblica portoghese, ancora prima dell'esito delle elezioni europee del 1999. Il Pse fu riluttante nel prendere atto della modifica della geografia politica del parlamen-

Il voto dei socialisti sarebbe servito ad affrancare Cox dall'ipoteca posta su di lui dal partito popolare

to che vide, nel frattempo, il Ppe diventare la prima grande formazione politica. Sin da quel momento, la nostra delegazione sostiene l'idea che il Pse, più di prima, avrebbe dovuto tessere ampie relazioni con le componenti non tradizionalmente alleate, a cominciare dai Liberali e dai Verdi. Aggiungo che, sul piano istituzionale, avrebbe dovuto proseguire il fair play con il Ppe, un rapporto che esiste da decenni e che ha garantito il funzionamento del parlamento che, come è noto, non esprime un governo politico. È sin troppo noto che, di volta in volta, nel parlamento si sono create maggioranze diverse. Per esempio, vi è una maggioranza progressista sui temi della libertà e dei diritti che comprende i socialisti, i liberali, i verdi, la sinistra, talvolta anche i radicali, e parte del Ppe. E sui problemi istituzionali e del futuro dell'Europa la convergenza investe gran parte dei parlamentari popolari».

Qual è la lezione del voto sul piano europeo?

«Ammetto che non è elegante sottolinearlo ma noi l'avevamo detto in tempi non sospetti: dimenticare che la politica

è fatta di alleanze si traduce in colpa grave. Anche in Europa. Il voto sul presidente del parlamento deve aprire una discussione all'interno del gruppo parlamentare e nel partito del Pse. Una riflessione seria e profonda. Con lo sguardo rivolto al lavoro da compiere sino al rinnovo del parlamento nel giugno del 2004, all'esito della Convenzione e allo sviluppo delle politiche dell'Unione. Ci sono le condizioni per dispiegare un forte impegno in questa direzione. È paradossale che le intese che pure esistono su fondamentali tematiche non si traducono nel consolidamento di relazioni politiche».

Da questa lezione nasce l'impegno a costruire alleanze più ampie in vista del 2004

Qual è la conseguenza di questo voto visto dall'ottica italiana? Si dice: l'Ulivo a Strasburgo ha votato in maniera differente...

«Come è noto, e non da oggi, le formazioni che compongono l'Ulivo sono presenti in cinque gruppi politici europei. La contraddizione riguarda più la linea del Pse che i rapporti del centro-sinistra italiano. Per quanto riguarda i Ds, è stata la lealtà, la solidarietà di gruppo e l'apprezzamento per la persona che ci hanno portato a votare per la candidatura Martin. Avevamo avanzato una proposta che non è stata accettata: dopo la conferma dell'accordo Ppe-Eldr, fare confluire i voti dei socialisti su Cox in modo da affrancarlo dall'ipoteca che i popolari avevano posto su di lui. Il parlamento ne avrebbe guadagnato avendo un presidente sostenuto da una stragrande maggioranza. Il gruppo del Pse non ha saputo confrontarsi con la novità rappresentata dal nuovo peso dei liberali europei in questo parlamento autolimitando, di fatto, la ricerca delle proprie alleanze soltanto alla propria sinistra».

se. ser.

Gianni Marsilli

Malessere nella magistratura francese dopo le dimissioni del giudice della Tangentopoli francese che indagava sui finanziamenti illeciti ai neogollisti

Jospin: il giudice Halphen vittima di manovre politiche

«Questo governo non ha mai fatto né mai farà pressioni di alcun tipo sui giudici», parola di Lionel Jospin. L'ha detto ieri mattina, nel tradizionale incontro d'inizio anno con la stampa. C'è da credergli. A fondamento del suo impegno politico Jospin ha sempre messo la probità. Nessuno l'ha mai preso in fallo, su di lui neanche l'ombra di un sospetto. Solo una bugia, quando negò di esser stato trozkista in gioventù e un'inchiesta di «Le Monde» dimostrò il contrario. Ammise i trascorsi e rivendicò, con la solita ombrosità, il diritto di tenere per sé certe cose. L'opinione pubblica gliela perdonò, come si perdona una crisi mistica di gioventù. A vent'anni era stato un utopista: e allora? Il suo partito non può vantare lo stesso pedigree immacolato: Mitterrand aveva dimesticato con i giudici, nel senso che ne

pilotava nomine, destinazioni, indagini. Quello che avrebbe voluto fare Jacques Chirac - e che forse ha fatto - con il giudice Eric Halphen quando indagava, tra il '94 e l'anno scorso, sui finanziamenti illeciti al partito neogollista, il Rpr. Lunedì Eric Halphen si è dimesso dalla magistratura, denunciando «una giustizia a due velocità», una lenta e inconcludente per i potenti l'altra rapida e severa per i poveri cristi. La sua indagine si è arenata, e tutti sanno perché: ostacoli di ogni tipo, avocazioni, interferenze, pressioni.

Richiesto di un parere, il primo ministro ieri mattina per la prima volta non si è sottratto ad un com-

mento che invadeva necessariamente il campo giudiziario: «Eric Halphen - ha detto - ha subito certamente prove nella vita personale e professionale a causa di manovre politiche». Un apprezzamento dovuto senza dubbio all'imminenza della madre delle battaglie politiche francesi: le presidenziali, che Jospin intende vincere. A questo obiettivo ha sacrificato per un attimo il suo tradizionale riserbo su giudici e giustizia. Sa che Chirac caracolla in testa ai sondaggi e sa di aver perduto mordente dopo cinque anni di governo ininterrotto. E dopo aver commentato le dimissioni di Halphen ha voluto subito precisare che il suo governo -

sottintendendo che altri non hanno avuto la stessa correttezza - non si è mai sognato di interferire nel lavoro di qualsivoglia magistrato. Siamo pronti a scommettere che nessuno lo smentirà: né un'inchiesta di «Le Monde» né l'opposizione di centro-destra.

Nessuno inoltre - almeno finora - ha preso a pretesto le dimissioni di Halphen per aprire aspre battaglie politiche sul terreno giudiziario. Almeno non nel modo compulsivo e devastante e strumentale che conosciamo in Italia. Eppure la magistratura francese sta attraversando un periodo difficile, di autentico malessere. Al centro dei problemi è la figu-

ra del giudice d'istruzione: alcuni, a destra, ne hanno chiesto la soppressione. Il fatto è che da qualche anno si sono moltiplicate le inchieste anticorruzione. Nel mirino finiscono appunto i «potenti» di cui parla Eric Halphen, che protestano a voce più alta del comune cittadino. È arrivata inoltre la nuova legge sulla presunzione d'innocenza, che impedisce al giudice istruttore di incarcerare, anche per poco, un indagato e lo priva così di un «mezzo di pressione». Si ritiene che i giudici istruttori abbiano commesso qualche eccesso che in Italia chiameremmo «giustizialista». In particolare avevano mosso pesanti accuse contro Dominique

Strauss-Kahn (che fu costretto a dimettersi da ministro dell'Economia) e contro il segretario comunista Robert Hue: ambedue assolti, ma il danno era fatto. Il mondo politico - e quello finanziario - si sentono presi di mira. Tra i «potenti» e i giudici la tensione sale, e ogni tanto diventa febbricitante. La lotta tra Halphen e certi esponenti neogollisti - come l'ex sindaco di Parigi Jean Tiberi - ha conosciuto momenti spettacolari. Non ci fosse stato Jospin («la giustizia segue il suo corso», disse quando dovette privarsi di Strauss-Kahn, pedina per lui fondamentale e suo successore designato a Matignon) anche i socialisti non sarebbero stati

teneri con la magistratura.

C'è chi dice che le forze politiche francesi hanno l'interesse comune - destra come sinistra - a mettere i bastoni tra le ruote delle inchieste sui finanziamenti illeciti. C'è senz'altro una parte di verità. Ma si tratta finora più di un confronto puntuale che di un braccio di ferro. È raro che si getti benzina sul fuoco. Così come è naturale che i sindacati della magistratura, sia il Sm (sinistra) che la Usm (moderata), si siano detti solidali con il giudice Halphen e abbiano dato voce al «malessere» serpeggiante tra le toghe d'Oltralpe. Il fossato tra potere politico e giudiziario si è sicuramente allargato negli ultimi anni. Ma non si vede - almeno in superficie - nessuno intento a scavare per allargarlo ancora di più. Tantomeno il primo ministro. Anche se il suo governo è stato gravemente mutilato dall'inchiesta - forse un po' raffazzonata - di un giudice istruttore.